



La Bibliografia: una voce dell'interpretazione del sapere

Attilio Mauro Caproni

La Bibliografia (come la lettura) ci obbliga a prendere atto della nostra immersione nel tempo perché la medesima *annega* la parola dei libri nella memoria collettiva di voci, di frequentatori, stimolando una serie di *ricordi*, di cronotipi – come diceva Bachtin – complessi che compongono una storia a spirale dove, le analogie tra il *passato* (cioè i pensieri contenuti nelle singole opere) e il *presente* (vale a dire i lettori/consultatori/frequentatori), si istituiscono quasi da sé, in un tempo dilatabile, e sfidano ogni argine in cui diventa possibile, e in un qualche modo inevitabile, per il ricordato lettore/ricercatore (coinvolto in questo sprofonamento), assumere la conoscenza del tempo trascorso come se il medesimo fosse una sorta di lente proiettiva del proprio esistere.

Questo mio attuale e astratto ragionamento sul concetto di Bibliografia ha, al suo interno, la mia profonda convinzione che un elenco di testi, così come si presentano anche in una sequenza indicale, un elenco di testi, dicevo, mi affascina nella prospettiva che una simile entità libraria racchiuda in sé l'idea della singolarità tematica dei molteplici scrittori (e, per i suoi consultatori, il concetto che essi non sono più *uomini comuni*). Infatti l'*uomo comune*, cioè colui che può, paradossalmente, fare a meno dei libri, ha una sua *inautenticità*, ma è una *inautenticità* che nasconde – nonostante (e mi ripeto) l'assenza dei libri – un'*autenticità*. Il lettore, infatti, cioè colui che (lapalissianamente) legge un testo, così come un autore che



scrive quel testo, quel ricordato lettore è, sovente, un uomo che consulta i libri e, in un normale processo antropologico, allora egli diventa sempre quell'uomo cosiddetto *comune* che conta nella vita quotidiana la quale, nella sua essenza, contribuisce a costruire un tassello della *historia literaria* di un determinato tempo. Così, sulla base di questo principio, ci si potrebbe, in una qualche maniera, interrogare se la scienza che porta alla Bibliografia, nelle sue variabili delle interpretazione dei saperi, può diventare un atto di fede in ogni persona attraverso i suoi stessi limiti? Qui il *senso del testo* è un *senso* cosiddetto *singolare* visto nel settore non limitato della cultura scritta la quale, quando diventa un *sapere*, nello stesso tempo, essa appare come un segno di *potere*.

È, probabilmente, difficile dirlo, ma io appartengo a una di quelle generazioni che ha sentito la seduzione della storia dove la biblioteca impersonifica una determinata epoca, perché la mia generazione, al contrario di quel che accade oggi, per la grande parte degli uomini-massa, non ha dovuto crearsi una cosiddetta cultura dettata da coloro i quali (stoltamente, secondo me) albergano, e trovano una loro falsa identità (direi 2.0), nei social network, ma ha rintracciato, la ricordata mia generazione, una fisionomia per quello che la biblioteca, e la Bibliografia, hanno (ma è ancora così) impersonificato. Queste due realtà esistono per ricordarci che intanto si è vivi se i libri (quelli veri, non i *testi* da me etichettati... *saponetta*) diventano i nostri compagni di viaggio. È, davvero, merito importante di questa scienza se il citato uomo, anche quello *comune*, riesce a vivere il fondamentale evento della libraria conoscenza che, per la parte (forse) più deteriore della società, magari, ricerca solo di colmare stimoli comunicativi, e mai informativi, (ahimè poveri) che i social network (ma anche, per una certa parte, la rete internet) riesce a offrire loro. Se fosse vero un simile postulato, forse, si potrebbe affermare che la cultura registrata propone, negl'indici bibliografici, quella citata cultura la quale diventerebbe una dimensione quotidiana dell'esistenza. Questa dimensione (ne sono certo) riesce a scoprire quel che si considera autentico e, in un certo senso, lo rivela

poiché le circostanze inusuali della *historia literaria*, grazie alla sequenza ordinatoria delle varie opere, rendono quelle ricordate circostanze tutte più vivide, vere e vitali. In un simile modo il gesto ordinatorio della cultura segnica determina il principio, per ogni epoca, della sopravvivenza dei prodotti delle intelligenze, e quest'incontro tra testo e lettori/scrittori può circoscrivere e, magari limitare, i principi dettati dall'*inautenticità* del sapere. Inoltre le categorie dettate dalla disciplina bibliografica, per certi aspetti, designano (o cercano) le condizioni (o i parametri) per assicurare l'esistenza relativa a una specifica necessità, nonché fissa un punto di congiunzione per illustrare l'*infinito* fenomeno della conoscenza. Del resto, secondo quello che ho scritto sin qui, l'ordinamento sistematico delle opere librarie propone, sovente, uno strumento che riesce a far capire il destino di una comunità perché è proprio la Bibliografia che serve a disegnare, anch'essa, la storia. La storia è lo strumento che ci fa intendere lo studio del cambiamento e del mutamento attraverso quello che è singolare: e ciò che è singolare, è irriducibile a una determinata forma astratta. Dove dunque c'è *la verità di un libro*, pulsa la *verità senza aggettivi* e, così, anche *l'uomo che guarda* ai singoli testi come a dei modelli, quell'*uomo* è portatore di una sua *libertà* (forse di una sua *sofferenza*), di una sua *ragione d'essere*, di una sua – per dirla con Heidegger – *ontica esistenziale*. Quando dico che la Bibliografia detta le condizioni esistenziali di una determinata epoca, intendo ricordare che la sua lettura interpretativa dello trascorrere del tempo si trasforma nell'analisi partecipativa di quel ricordato tempo in cui il *colore della realtà* risulta più intenso. E, allora, anche il metaforico colloquio tra le pagine scritte e il lettore assume la sembianza di una «chiacchiera» che lascia trasparire qualcosa dell'*inautenticità* del sapere. In una simile angolazione la struttura indicale di una sequenza di opere, per lo studioso, può (ma anche per qualsiasi consultatore) diventare una sorta di ideale compagno. Questo cosiddetto compagno ha la facoltà di tramutarsi in una *voce* che si aggiunge alla corrente delle astratte conversazioni o, se vogliamo, necessità feriali nella quale prendono corpo verità

piccole, ma autentiche, intuitive – magari - con la logica e la semplicità (e/o la complessità) di chi quei libri cerca (e magari consulta). Questi indicati libri vanno ad arricchire tutto quel mondo che si cimenta con un rapporto diretto tra la struttura ordinativa della Bibliografia e «le cose» che richiedono di recuperare, nel loro significato pieno, le circostanze che ruotano tra i testi e i lettori e chi, per quei citati testi, confeziona strumenti d'interpretazione bibliografica.

Invero il concetto ora introdotto dell'interpretazione, legato alla struttura della Bibliografia come scienza, quel richiamato concetto, come si sa, vive nella sequenza delle quotidiane necessità dei singoli consultatori, dove il *realismo del sapere* non nasce tanto dai pensieri presenti nei vari libri. La medesima interpretazione ritrova la sua probabile unità nella contrapposizione tra chi scrive un'opera, e chi quel libro vuole leggere, nella speranza, sempre, di colmare il vuoto che sembrerebbe presente se la storia degli uomini non possedesse un fondamento sul tema della disseminazione della conoscenza.

Nella nostra attuale epoca che, a fatica, cerca di tratteggiare il profilo di questo ancora stolto XXI secolo, il cosiddetto vento della modernità si abbatte con la tecnologia informatica/digitale esasperata (direi eccessiva) nel campo della comunicazione. Qui la qualità di coloro (e sono, purtroppo molti) che vi albergano, si esprime in modo effimero credendo, così, di colmare le loro necessità pseudo culturali e pseudo esistenziali con i colloqui che intrattengono (spesso inutili) sui social network. La Bibliografia, invece, ha, ancora, una grande ragione di essere perché è proprio grazie a questa importantissima disciplina che si può attuare una seria valutazione, e un'efficace interpretazione, del sapere, legati questi due fenomeni al tema della valutazione e dell'interpretazione dei testi che una struttura repertoriale raggruppa, e propone. Il concetto ricordato dell'interpretazione libraria è foriera di una serie di ragioni per le quali il rapporto tra i libri, i lettori/consultatori sembra, quel rapporto, intriso di nuove ragioni nelle quali il sentimento del tempo bibliografico non mette tra parentesi il destino

degli uomini, perché questa disciplina è, davvero, una forza importante volta a disegnare (direi incidere) le *voci* radicate nella condizione umana, con il loro acuto senso del tono della storia. È, allora, probabile che il senso della storia che più volte ho richiamato nei processi dell'interpretazione bibliografica, secondo il mio pensiero, ritrova il suo fulcro nel percorso sfaccettato della lettura la quale si configura come un'entità bivocale: da una parte c'è la grande *voce* dello scrittore, con il suo timbro inconfondibile e originale, dall'altra parte c'è il lettore il quale si misura, a modo suo, con i singoli testi ignorando, a volte, la forza che i vari libri toccano. Ne risulta, successivamente, che il processo dell'interpretazione di una lista indicale di libri deve essere racchiusa dentro determinati schemi al fine di trasmettere, per ogni testo, un certo punto di vista che ne potesse acuire il suo nucleo profondo e che colmasse, per il lettore/consultatore, la sua *ansia* per la corrispondente voglia di fare, d'immaginare e di sperare. Del resto, ma il concetto è noto, lo spirito intrinseco che è alla base della scienza bibliografica alberga, per metafora, nel *concetto di speranza* che essa genera perché questa complicata entità conoscitiva sembra munita, certo, di virtù *sacre* (anche *laiche*) perché un repertorio, allegoricamente, è un *volto che si guarda nel volto* il quale, per esempio Lévinas, avrebbe chiamato «l'umanità del volto che guarda il volto».

Al punto di questo mio *eretico* discorso mi restano una serie di domande che, nel loro insieme, potrebbero essere una festosa domanda di metodo, sotto l'aspetto cosiddetto letterario/culturale: quanto contano i luoghi segreti entro i quali avviene la lettura di un testo (o dei testi) che la Bibliografia indicizza? E che cosa dicono questi testi? E perché essi *non parlano direttamente*? Tuttavia per poter apprendere appieno queste evasioni interpretative (e interrogative) della Bibliografia, occorrerebbe andare *al non detto* che fa parte di quelle che chiamiamo la cornice esistenziale della conoscenza il cui baricentro risiede nella geometria dell'evoluzione della storia della cultura.

Occorre ancora pensare che una collezione libraria, nella sua variabile bibliotecaria e bibliografica, riesce a far transitare il pensiero scritto dal contesto della società, alla storia dell'interpretazione della società. Infatti è proprio grazie alla Bibliografia che si può attuare l'incontro (magari segnico) con i singoli libri, e quest'incontro, com'è noto, trasforma il *non detto*, come *detto*, vale a dire come parte dell'interpretazione che quei testi vogliono, in un ambito indicale, palesare al fine di creare le singole intuizioni dei vari uomini (lettori). La citata disciplina ha le sembianze di un'entità (un'essenza, forse) che testimonia un episodio di vita consegnato alla memoria e diventa, per questa memoria, una specie d'emblema edificato dalla *traditio* sapienziale. Ancora questa scienza ha il pregio di facilitare l'apertura di un ideale dialogo tra gli scrittori e i lettori, uniti questi due protagonisti da un interesse comune, maturato nel perimetro di una natura informativa (e, secondariamente, comunicativa) che va ad arricchire la *tradizione* dove il fenomeno dell'interpretare vuole significare far sentire la parola racchiusa nei singoli testi. Questi citati libri, per la loro forza dinamica, agevolano il senso dell'immaginazione delle singole unità testuali che penetrano nel contesto reale dell'intelligenza (e questa variabile viene enunciata attraverso la pienezza del proprio dire). Così tra le categorie che la scienza bibliografica propone ve ne sono alcune che enunciano il già ricordato fenomeno dell'interpretazione (ma mi ripeto) il quale fenomeno sembra rivolto nell'inserire (o nell'estrarre) determinati prodotti della scrittura. Infatti quel che è presente nella *voce* di un libro (vale a dire il suo contenuto), quella richiamata *voce* diventa quel che un testo desidera trasmettere. E come le lettere non sono mai le stesse per tutti i lettori, così neppure le sono le diverse opere. Questi richiamati libri si palesano, innanzi tutto, come segni, cioè come espressioni di una determinata intelligenza, e i valori (i significati) che di essi ne ricavano i singoli lettori sono solo delle *similitudini* rispetto a quello che i vari scrittori volevano dire (anche se, poi, queste richiamate *similitudini* potrebbero voler dire, per molti, le stesse cose).

Per concludere questo mio ragionamento si potrebbe ancora una volta rammentare che è proprio grazie alla Bibliografia che si attua un *discorso del sapere* dotato della variabile dell'universalità, ed è, ancora in questo caso, che si può intuire come l'aspetto interpretativo che si recepisce nel consultare (o nel costruire) i repertori bibliografici, questo stesso aspetto finisca con l'albergare nel fenomeno della lettura. È dietro alla lettura ufficiale che lì si compie la conoscenza e, poi, c'è un'altra lettura più segreta, strana, più irregolare dove il desiderio dell'informazione (secondariamente quello della comunicazione) prende il posto delle incertezze nella quale l'ansia dello studioso diventa parte della vita (vale a dire diventa – allegoricamente – un desiderio di cammino). Questo stesso desiderio, allo stesso istante, ricerca, o conferma, l'indubbia, elettiva, affinità che esiste tra il libro e i lettori. Invero dialogo e conoscenza sono intimamente, e interpretativamente, congiunti nel canone bibliografico il quale ha in sé la forma della potenza del pensiero. In questo canone, ma il concetto è scontato, si tenta di dialogare per cercare di afferrare una vita piena e, dialogando, si stabilisce il rapporto (anche interpretativo) che, alla fine, si può del tutto chiamare: Bibliografia.

Venezia - Parigi, giugno 2015

A.M. Caproni, *La Bibliografia*

ATTILIO MAURO CAPRONI, Università degli Studi di Udine.
attilio.caproni@uniud.it.

Caproni, A.M. "La Bibliografia: una voce dell'interpretazione del sapere". *JLIS.it*. Vol. 6, n. 3 (September 2015): Art: #11406. DOI: 10.4403/jlis.it-11406.

ABSTRACT: In the paper, Bibliography as a discipline is examined as a form and a tool for understanding knowledge built by society. While outlining the main characteristics of an historia literaria for each indexed text, Bibliography selects writing in order to delineate the fundamental appearance of a certain period of time. These peculiarities are faraway from creating the false identity that social networks and the Internet offer to many users in present times, causing to them an overload of communication instead of information.

KEYWORDS: Bibliography; Indexing; Reading; Web 2.0.

Published: 2015-09-15

